

fantastica

Romanzo Nulla die

© 2013 – **Nulla die** di Massimiliano Giordano
Via Libero Grassi, 10 — 94015 Piazza Armerina (En)
www.nulladie.altervista.org
www.nulladie.wordpress.com
edizioninulladie@gmail.com
nulladie@altervista.org
nulladie.it

ISBN: 978-88-97364-79-5

Prima edizione gennaio 2014

Impaginazione, copertina e progetto grafico: *Massimiliano Giordano*

I fatti e i personaggi di quest'Opera sono frutto di fantasia. Pertanto ogni somiglianza con nomi, luoghi e avvenimenti reali è da ritenersi del tutto casuale.

Nulla die: Arti, culture, scienze, visioni e società dei mondi abitati

Chiara Listo
Giuseppe Vitale

London Calling

End of an era

Nulla die
sine Narrativa

*Al party: Raffa, Elena, Peppe e Simone.
Grazie. Di tutto.*

*L'inferno è una città che somiglia molto a Londra,
una città con tanta gente e tanto fumo.*

Percy Bhyse Shelley

Introduzione

Verdetto di morte

Nella luce soffusa prodotta dalle lampade Tesla, le vene delle mani di Hermann Howard erano cangianti: ora gonfie, ora sottili. Tra le dita stringeva un vecchio orologio a cipolla con la cassa in argento: uno di quei modelli che ticchettano di un rumore sordo e martellante. In quel momento però, il ronzio delle lampade Tesla, scoppiettanti di lampi bluastri, era tale da rendere impossibile ascoltare qualsiasi altro rumore di fondo, e questo rendeva Hermann nervoso.

Chiuse con uno scatto l'orologio; lo abbandonò sul tavolo.

Si alzò e accese l'interruttore; lo girò con uno scatto violento.

La luce diventò esagerata, quasi spettrale, ma non fu che per pochi secondi. Quando si normalizzò, si delineò l'atmosfera di un piccolo salotto disordinato, con poche sedie e parecchi tavoli e armadi a muro colmi di volumi, sfere e fiale gettate alla rinfusa.

Hermann si avvicinò a un armadio; incontrò il suo riflesso nella vetrata a specchio: i suoi occhi erano verdi e gelidi. Non riusciva a scorgere gli altri connotati. Era tutto occhi.

— *Quelle volte le sue dita...*

Leggeva da un foglio spiegazzato che si era cavato dalla tasca.

La voce gli si strozzò sul nascere: si schiarì la gola.

— *Quelle volte le sue dita mi stringevano i polsi. Scoprivano le cicatrici fresche: le dita ne esploravano i contorni, gonfi sulla pelle tumefatta. E lei li baciava.*

E la sua bocca leniva. Era assurdo pensare che non fosse il tempo a guarire, ma lei, solo e sempre lei.

Ed eravamo noi, immensamente e pazzescamente noi, gli unici artefici della nostra estasi.

Era una poesia di suo figlio Norfolk. Hermann l'aveva sempre trovata disgustosa.

Non sembrava neanche una poesia, era più un pensiero: non si poteva spacciare quella roba per una poesia. Chissà perché si era sentito in dovere di strappare quel foglio dal diario di suo figlio per rileggerlo adesso.

Cosa stava facendo Norfolk? Era un bravo ragazzo, un po' stu-

rido e troppo debole, ma in fondo buono. Aprì l'anta per tirarne fuori delle fialette di piccole dimensioni; le manovrò con agilità e precisione. Le posizionò sul tavolo una accanto all'altra; poi, afferrò l'orologio a cipolla per controllare l'ora.

— Quindici minuti a mezzanotte. Ho ancora tempo.

Si sedette e rimase immobile per alcuni istanti: quasi per caso il suo sguardo si spostò sul telefono. Alzò il ricevitore e portò il microfono alle labbra, ma rimase in silenzio.

“Vorrei tanto chiamarti amore mio”, pensò, “ma purtroppo non si possono contattare i morti. Vorrei parlare anche con te Norfolk, ma ora sarai troppo impegnato a festeggiare il capodanno per condividere con me le mie paure. I miei...”, una pausa e un sospiro; i suoi occhi si volsero alla porta chiusa.

— ...Mostri.

Una voce dal ricevitore.

— Buonanotte e buon anno. Qui centralino, chi le passo?

Era una donna, ma non era la sua Flora.

— Mi dica, ci sono previsioni per il 2152? Come pensa che sarà?

Hermann sudava, gli occhi alle fiale.

— Meraviglioso, signore. Vuole che le passi qualcuno?

C'era una nota di compassione nella voce della centralinista.

Lui odiava la compassione.

— West End, 53 di Bath Road, la casa del marchese di Norfolk, per favore.

— Subito signore.

Lunghi attimi di silenzio.

“Se risponde Norfolk gli dico tutto. Capirà.”

“Dirà qualcosa tipo: ‘Qui Norfolk Howard: sto pensando di suicidarmi per evitare un altro noioso anno’; e io gli dirò che gli voglio bene e che deve essere forte. Anche se sto per morire.”

Lacrime calde gli bagnavano le guance; dall'altra parte della Metropoli, a casa sua, qualcuno sollevò la cornetta.

— Qui casa Howard, *buooooooooon* anno del signore 2152! Chiunque lei sia, come posso esserle utile?

In sottofondo, Hermann udì musica e qualcosa che cadeva, forse un bicchiere di vetro. Parecchie voci schiamazzavano. Tra queste, si distingueva quella chiocchia di Andrew, il maggiordomo di casa.

— Signore, non siete nelle condizioni...

— Oh, sta' zitto, Andrew! Torniamo a noi...

Norfolk si riavvinghiò al microfono — Vuole che organizziamo un colpo di stato in puro stile di famiglia? Oppure vuole prendere a nolo il laboratorio? Ah, non siamo ancora abbastanza a terra da ipotecarci il culo, ma quando accadrà glielo farò sapere. Ma forse vuole parlare con mio padre? Non è qui, sarà in qualche buco a giocare al bravo dottore con i suoi amici. Perché mio padre *ha* degli amici, vero Andrew?

Quella era la voce di suo figlio. Era disgustosamente ubriaco.

Hermann riagganciò senza dire nulla.

— Cinque minuti a mezzanotte.

Si rigirò una fialetta tra le mani: il vetro era gelido e freddo. Sentì una chiave girare nella toppa.

— *Sono in anticipo.*

Si alzò e inserì la fialette dentro il depuratore dell'aria.

La porta si aprì con un cigolio; Hermann regolò in fretta il meccanismo sulla massima erogazione possibile.

Aveva appena finito quando due figure irruperono nello studio con calma da padroni: uno era molto basso, il volto coperto da una maschera di giada; l'altro era alto ed esile.

"Sono qui."

Poi si rese conto che dietro di loro c'era una terza persona: una figura alta in abiti monacali. Il suo volto era coperto da un cappuccio scuro sotto cui si intravedeva qualcosa di deforme: un naso lunghissimo, o forse un becco.

"Non è il momento di preoccuparsi." pensò.

Schiarì la voce.

— La farsa finisce qui. Questa sala è piena di *Serum A*, il veleno che mi avete fatto sintetizzare in buona fede. Ce ne andremo tutti insieme, noi della Tavola Rotonda.

— Sei uno stupido, Hermann.

La voce dell'uomo con la maschera di giada era roca; l'uomo esile si limitò a sorridere: le labbra tese in su scoprirono canini più lunghi del normale. Fuori dalla stanza, in tutta Londra iniziarono a sibilarazzi, spari di pistole e fuochi d'artificio.

Il 2152 era iniziato.

Hermann ebbe paura.

Parte I: Aria di complotto

1

Belmont

“Non è una notte molto diversa dalle altre a Londra: ha piovuto per ore. Quando il vento ha cominciato a soffiare, ha portato con se le polveri e lo smog delle fabbriche della South Side. E poi c'è il freddo gelido di aprile. I londinesi hanno avuto appena il tempo di riporre gli ombrelli per indossare le maschere antigas: le ho sempre trovate scomode, le maschere antigas; sarà che per me utilizzarle o meno non fa molta differenza. Sarà una questione d'abitudine.”

Trevor Belmont procedeva lentamente per le strade male asfaltate dell'East End; aveva le guance percosse da raffiche di vento gelido, nonostante si fosse curato di coprirle con il bavero del pesante mantello nero.

Tenne gli occhi socchiusi.

Si muoveva solo per le strade deserte.

“Londra, Londra, sempre fiera nella tua decadenza. Non sei cambiata poi molto.”

Belmont calpestò le viuzze fangose, facendo ben attenzione a non sprofondare in una qualche buca.

Era arrivato in città da poche ore dopo una vita di assenza e non aveva intenzione di cadere nei solchi lasciati sulla strada dalle grandi ruote delle carrozze.

“No, non sei cambiata.”

Le luci erano quasi tutte spente: i turni di lavoro alle fabbriche erano finiti, e nell'East End o lavoravi lì oppure eri un criminale o un cacciatore; c'era ben poca scelta.

Belmont ispirò a occhi socchiusi: annusò liquame, melma e sporco, povertà e malattia.

Non c'era bisogno di infilarsi in un vicolo per sapere che, là da qualche parte, una ragazza stava venendo stuprata e un poveraccio era seguito da un'ombra scura.

“Un poveraccio, sì, ma innocente?”

Belmont sbuffò mentre proseguiva per la strada, un passo dopo l'altro dei suoi stivali da viaggio infangati. Non sarebbe intervenuto.

“Londra, Londra, sempre uguale e non più mia.”

I suoi pensieri erano quasi cantilenati: una vecchia filastrocca che Belmont si era trovato in testa da quando aveva attraversato le grandi porte delle mura di Kensington sempre guardate dall'alto dagli uomini della Deathwatch.

La Deathwatch si occupava di tener fuori ciò che viveva all'esterno della Metropoli, in quelle che ormai da secoli venivano chiamate *Waste Lands*, le terre perdute.

Era da lì che Belmont era appena tornato, dopo un viaggio durato una vita, intrapreso alla ricerca di colui che, molto tempo prima, l'aveva privato dell'unica donna che avesse mai amato.

Belmont digrignò i denti per scacciare il pensiero.

Doveva trovare un riparo. Con quel tempo sarebbe stato impossibile seguire le tracce di *Lui*.

"Ancora odore di povertà e malattia. Com'è che lo chiamava mio fratello?"

Belmont ci pensò su un attimo, *"Ah! Il Mefitico effluvio dei quartieri bassi."*

E quell'effluvio si sentiva sulla pelle ed era ovunque, dai vicoli tortuosi e labirintici, alle botteghe della carne chiuse del mercato di Stepney.

"Stepney" Belmont superò una delle numerose drogherie *"a Stepney è possibile trovare di tutto."*

L'East End era un posto pericoloso per gli sprovveduti: Belmont ricordava che già ai tempi lontani in cui aveva abitato la Metropoli, Scotland Yard aveva rinunciato a inviare pattuglie a controllarne le strade. Era successo quando il commissario capo si era accorto che, spesso e volentieri, i suoi uomini non tornavano.

La notte poi, quando anche i soldati della Deathwatch si ritiravano al Quartier Generale di Knight's Cross, le strade dell'East End rimanevano pressoché scevre di garanti della quiete pubblica; ed era allora che entravano in gioco le creature della notte.

Se prendi il vicolo giusto nell'East End, puoi incrociare di tutto: assassini, dottori pazzi che puzzano di gin, desiderosi di mettere le mani su qualche pezzo anatomico; e poi vampiri, e soldati in licenza che, ubriachi, millantano avventure esagerate contro animati fin troppo feroci.

Tutto questo, se potevano permetterselo, attaccati alle mammelle di una o due prostitute.

E poi criminali di bassa lega che, dopo aver battuto per bene le

mogli, si recavano al Genna's Hole per scommettere qualche scellino.

Erano proprio le insegne del Genna's che Belmont stava guardando: quando ancora faceva il cacciatore di vampiri, aveva passato lì molte sere. Fu con un lungo sospiro che vi entrò per l'ennesima volta.

East End: grande inquinamento, ingente possibilità di contrarre malattie mortali, pochi medici e la più bassa alfabetizzazione di tutti i settori della Metropoli.

Ma lì si imparava a vivere: fuori dalla bambagia, non sopravvivere se non apri gli occhi; e ciascuno dei presenti quella sera al Genna's, l'esame l'aveva passato da tempo.

La nebbia e il vento avevano raccolto moltissime persone all'interno del pub.

Le donne ancheggiavano tra i tavoli; i cacciatori ridevano mostrando cicatrici vecchie e nuove, le armi posate accanto la sedia.

Puttane vestite in maniera provocante, certo non in linea con quella che era la moralità vittoriana, si guardavano attorno in cerca di facili prede e compagni di letto per quella notte.

Belmont annusò l'aria. Non conosceva nessuno, ma non gli importava: nessun viso era importante per lui.

Abbassò il bavero del mantello: ben pochi si erano voltati a guardarlo.

Era un uomo alto dal fisico asciutto. Aveva un viso marmoreo, dai tratti nobili e gli zigomi pronunciati. Il suo pallore era messo ancor più in risalto dai capelli lunghi, di un biondo rossiccio.

I suoi occhi erano di un viola inusuale; le labbra, di un rosso tumefatto. Era vestito di nero: dal mantello da viaggio di pelle pesante, al panciotto sgualcito con i bottoni d'argento, alla cintura, a cui erano assicurate due spade inguainate.

Belmont scoprì leggermente i denti: mostrò canini più aguzzi del normale.

Poggiò i gomiti sul bancone.

— Whisky.

Lanciò sul tavolo una moneta d'argento tintinnante.

L'uomo al bancone guardò bene prima la moneta e poi lui; non fece domande.

Belmont sorseggiò il suo whisky, servito in un bicchiere opaco di

sporczia; colse uno sprazzo di conversazione tra due cacciatori alle sue spalle.

— E lui mi fa, *se esci dalla città e mi fai da scorta nelle Waste Lands ti ricompensò come un re.*

— E tu che gli hai risposto?

— Sarei pazzo ad avventurarmi fuori dalle mura! Abbiamo già il nostro bel daffare qui.

Sbatté il bicchiere sul tavolo — E poi lo sanno tutti che fuori da Londra non esiste più niente: tutto il terreno è stato colto dalla Piaga...

Prese un altro sorso di whisky; poi riprese, a testa bassa — Nessuno lo sa, poi, cos'è questo schifo di Piaga. Un giorno tutti si svegliano, no? Era il *millenovecentoqualcosa*. E che si trovano tra capo e collo?

La sala divenne sempre più silenziosa; tutti stavano ascoltando il cacciatore in un silenzio quasi religioso.

— I campi diventano aridi, i morti si rialzano: sì, perché prima non era così. Quelli che morivano rimanevano morti; mica avevano problemi, due secoli fa!

— Porca troia, perché tutte le sfortune devono capitare a noi?

— Non è finita qua, sai! Fossero solo animati e Piaga il problema... molte città sono state abbandonate per colpa degli animati e dell'aridità: se non avevano mura per difendersi era un problema; e la Deathwatch, quegli stronzi che ci rubano il lavoro, non può essere ovunque. Poi qualcuno se n'è uscito dicendo di aver visto gli spiriti, e dopo gli spiriti sono arrivati i mezzi vampiri...

— Sì, ok, ma prima sono arrivati i vampiri...

— E dagli, con questi vampiri!

Il cacciatore si lasciò sfuggire un tremito.

— Proprio ieri ne ho incocciati due nelle fogne: ferali. Puzzavano di bestia morta. Mi avrebbero ucciso, se non me la fossi data a gambe.

— Diamine amico, hai perso...

Il secondo cacciatore ci pensò — ... *a quanto* ammontava la taglia per un vampiro, Ian?

— Dodici sterline. — urlò un omaccione dall'altra parte della sala.

— Cazzo! — ringhiò il primo — a ogni modo, da Londra non mi allontano. Anche se c'è poco lavoro ultimamente, è vero.

— Ci sarebbe bisogno di un Out Break.

— Sei pazzo. L'ultimo di un anno fa ha quasi distrutto la North

Side. — sbraitò il cacciatore — Odio quando gli animati vengono fuori dalla terra: porta sempre male.

— Wes, tu hai sbagliato mestiere.

“La fanno facile, loro.” pensò Belmont quando la conversazione finì e tutti tornarono ai loro bicchieri.

Belmont non era ancora nato nel 1908, allo scoppio della Piaga; però ricordava come la malattia era avanzata dagli angoli più remoti della terra.

Aveva in testa le grida della gente, quando i primi animati erano venuti fuori dalle gallerie della Metro 17: se anche Londra era caduta, avevano pensato tutti, non c’era più speranza per nessuno.

Ricordava le grida delle persone che morivano avvinghiate, mangiate vive dagli animati venuti fuori dalle tombe: qualche secondo dopo si alzavano anche loro. L’esercito di morti rimpolpava continuamente le proprie fila. Ricordava come Londra era stata infine reclamata, con il sangue e il sudore di molti uomini.

Era il 1959.

Erano passati duecento anni da allora.

Belmont non era un essere umano nel vero senso del termine, o almeno non del tutto; Belmont era un dhampir.

“Dhampir: uomini maledetti, morsi dai signori della notte, ma il cui corpo, troppo avvinghiato alla vita, è riuscito a resistere al vampirismo.”

“Dhampir: fisicamente più agili e forti degli uomini, mischiano a una bellezza aliena un’appetibilità innata. Dhampir, destino segnato: viviamo, sì, parecchio più a lungo dei normali esseri umani; ma al momento della morte, diventeremo vampiri.”

“Vampiri: gli avversari naturali dei dhampir. Abbiamo sangue troppo simile. I vampiri sono un po’ come i nostri padri; e non c’è figlio che non si ribelli al padre. Vampiri, sì... come Lui.”

Finì il whisky in un sol sorso.

— Belmont?

Il dhampir si volse di scatto: di fronte a lui c’era un uomo alto, con un cappello a falda larga ben calcato in testa.

— Trevor Belmont... appena tornato a Londra dalle terre perdute?

— Chi sei?

— Devo parlarti di qualcosa di molto importante. — disse l’uomo

— Usciamo fuori.

— Parliamo qui.

La voce di Belmont era secca: ogni sillaba era come un colpo di frusta.

L'uomo abbassò di più la voce e si chinò verso il dhampir — *Ri-guarda tuo nipote.*

— *C'è un vicolo qui sul retro.* — disse subito Belmont.

L'uomo si accertò di non far notare che lo stava seguendo; lasciò passare qualche secondo prima di venirgli dietro.

Belmont era tornato in città sicuro che ormai nessuno più ricordasse i collegamenti tra il suo viso e il suo vecchio nome: eppure adesso quello sconosciuto aveva insistito per parlargli di suo nipote William.

Ormai solo *Lui*, la sua nemesi, poteva sapere chi davvero fosse Belmont.

— *Parla.*

— *C'è un complotto.* — anche l'uomo non sembrava amare dilungarsi; gli si mise vicino, spalla contro spalla — *Qualcuno vuole assassinare tuo nipote.*

— *È un tiro basso, il suo, ma avrei dovuto aspettarmelo.*

Non dette all'uomo il tempo di muoversi o dire qualcos'altro; lo afferrò per il bavero della giacca e lo sollevò alla sua altezza con forza per guardarlo dritto negli occhi.

Belmont stava utilizzando un potere vampirico: nessuno che l'avesse guardato negli occhi avrebbe potuto mentirgli. I suoi occhi viola divennero caldi e ipnotici.

— *Quando?*

Gli occhi dell'uomo erano fissi in quelli del dhampir, affascinati e insieme atterriti.

— *Domani sera.*

— *Dove?*

— *Buckingham Palace.* — balbettò quello, miseramente — *Durante la cerimonia di investitura del marchese di Norfolk.*

— *Come?*

Strattonò un po' di più il bavero; i piedi dell'uomo non toccavano più terra e lui era vulnerabile tra le sue mani: avrebbe potuto fargli di tutto. Mentre attendeva la risposta, il cuore di Belmont batté più forte: sentiva le vene dell'uomo pompare sangue. Combatté contro se stesso per non avvinghiarsi al suo collo.

— *Un cecchino nascosto, forse appostato sulle travi.*

Allora era vero: *Lui* aveva deciso di uccidere suo nipote.

— Questa battaglia è mia e sua. Mio nipote non c'entra. Ora rispondi, *Lui* sarà presente?

L'uomo sgranò gli occhi.

— Lui?

— Nathaniel... *Nathaniel Essex*.

Ecco, l'aveva detto: Nathaniel. *Nathaniel Essex*.

— Non conosco Nathaniel Essex.

Belmont lo scosse violentemente.

— Cosa vuol dire che non conosci Nathaniel Essex?

— Io non conosco Nathaniel Essex.

L'uomo aveva un'aria sgomenta

Belmont si rese conto che nemmeno una volta il suo interlocutore aveva lasciato intendere che dietro quel complotto ci fosse *Lui*.

"Forse", si disse, "*mi sono davvero sbagliato.*"

— Allora chi? — ringhiò più violentemente — *Chi* vuole uccidere William?

— *Il marchese di Norfolk*.

Furono le sue ultime parole: seguirono un rantolo e un urlo di dolore, strozzato dalla mano di Belmont contro la bocca dell'uomo, mentre l'altra, che stringeva un pugnale, gli si attorcigliava tra le viscere.

La carne aperta e l'odore del sangue corroborarono Belmont e insieme lo infiammarono. Premette ancor più entro le budella dell'uomo: lui gli morse la mano.

Belmont affondò la bocca nel suo collo: immaginò gli occhi dell'ambasciatore morente completamente fuori dalle orbite per il dolore; sentì schizzi di rosso contro il guanto.

Continuò a succhiare il sangue dolce fino a che non divenne freddo.

La sua vittima era morta.

Lasciò il corpo contro il muro. Lo guardò scivolare, inerte e scomposto come un sacco.

Il dhampir pulì la lama sulle vesti del cadavere.

— Lo sai — sussurrò a denti stretti — sono lontano dalla mia famiglia da molto tempo. Prima di andarmene — afferrò una delle spade che portava al fianco — feci una promessa solenne a mio nipote.

Belmont alzò la spada sulla testa del cadavere.

— Se mai uno di loro si fosse trovato in difficoltà, avrei interrotto la mia ricerca per proteggerlo.

Lo decapitò: la testa rotolò lungo il vicolo, e finì dentro un canale di scolo.

— Non ne avere a male per la testa: è una precauzione per non farti risvegliare. A ogni modo, grazie dell'informazione.

Uscì dal vicolo; lasciò il cadavere contro il muro chiazzato di sangue.

“Sì, posso tralasciare la caccia per onorare una vecchia promessa. Marchese di Norfolk”, i suoi occhi scattarono verso un piccolo raggio di luna, mentre avanzava fuori dalla stradina e oltre il Genna's, “non so chi tu sia, né a cosa aspiri; non mi interessa. Ma rimpiangerai il momento in cui hai deciso di metterti contro la mia famiglia.”